

## IL PROGETTO DI «METROPOLI»

Novità di rilievo erano acquisite in merito a] «progetto» elaborato con la rivista «Metropoli», di proprietà della «Cooperativa Linea di Condotta», registrata il 17 novembre 1978 presso la Cancelleria del Tribunale di Roma, di cui erano soci Oreste Scalzone, Paolo Virno, Libero Accascina, Paolo Amari, Lucio Castellano, Domenico De Feo, Libero Maesano, Lanfranco Pace e Paolo Zappelloni<sup>1</sup>. Come «supplemento al mensile, pubblicato nel maggio del 1979, erano stati stampati due numeri di «Pre-Print».

Al periodico - firmato in qualità di direttore da Alfredo Azzaroni - avevano prestato la loro attività di redattori Francesco Piperno, Pace, Scalzone, Lauso Zagato, Maesano, Virno, Castellano e De Feo. Orbene, i dati materiali raccolti in precedenza, il tenore dei molti articoli inneggianti alla «illegalità di massa», alla lotta armata e le ammissioni di Giuliana Conforto - che non aveva avuto difficoltà a confessare che Valerio Morucci e Adriana Faranda le erano stati «raccomandati» dal Piperno e descritti «come persone oneste e corrette» che operavano «nella rivista Metropoli o nella rivista Pre-Print», collaborando con lo stesso Piperno «alla sua attività politica e a quella del suo gruppo e cioè Oreste Scalzone, Lanfranco Pace ed altri» - già legittimavano gli inquirenti a ritenere che la «funzione speculare», sia di «Metropoli» sia di «Pre-Print», era quella «di diffondere il programma antistituzionale, di sostenere, collegare, aggregare i più vari gruppi armati e non, che costituivano ed alimentavano in Italia la sovversione, la violenza politica a tutti i livelli, il terrorismo».

Ma proprio le dichiarazioni di taluni protagonisti della lunga stagione di eccidi contribuivano a rendere realistica, più consistente, una simile tesi di accusa.

Così cominciava Patrizio Peci ad affermare<sup>2</sup> che erano stati i «grandi capi» Piperno, Pace e Scalzone ad avanzare ad esponenti delle Brigate Rosse «la proposta di formare un giornale nazionale - che avrebbe potuto essere «Metropoli» - che costituisse punto di riferimento del movimento nel suo complesso. In altre parole, il giornale doveva servire per tutte le organizzazioni clandestine e per quelle a livello di Autonomia».

L'idea, discussa nell'ambito delle strutture di vertice della banda, non aveva trovato «accoglienze positive» «perché col giornale non dirigi, dirigi con le azioni».

Comunque Piperno, Pace e Scalzone avevano continuato a sviluppare un autonomo disegno, mantenendo stretti legami con Valerio Morucci e Adriana Faranda che, all'interno del sodalizio armato, avevano sempre privilegiato una linea «movimentista», tanto che, dopo la «fuoriuscita» di questi ultimi nel febbraio 1979, erano stati esplicitamente chiamati in causa quali «ispiratori» di un «tentativo» di «spaccatura», che era apparso agli interessati proteso «ad assumere dall'esterno la direzione delle Brigate Rosse».

I tre, interpellati da Prospero Gallinari e da membri della «colonna romana», avevano recisamente negato di avere recitato un qualsiasi ruolo nella vicenda ed avevano, anzi, ribadito che essi consideravano le Brigate Rosse «l'unica organizzazione da rafforzare»: «avevano sì delle critiche da muovere per quanto riguardava la linea politica, ma un conto era criticare ed un altro rompere».

La diatriba era stata «molto accesa» e addirittura si era giunti «a minacciarli di far volare delle pallottole, cosa che li aveva spaventati».

Non solo Patrizio Peci forniva ai magistrati notizie utili per comprendere un'iniziativa dalle caratteristiche originali.

---

<sup>1</sup> Cfr. il rapporto dell'UCIGOS in Cartella 4, Fascicolo 13, f. 2901; Cartella 39, Fascicolo 1/L, f. 291 e segg.

<sup>2</sup> Cartella 11, Fascicolo 6, f. 1570.

Se Enrico Pasini Gatti asseriva che «Metropoli» si era presentata nel mondo dell'eversione come «un'organizzazione armata a livello nazionale, facente capo ai noti Piperno, Scalzone, Pace, Faranda e Morucci», disponendo, inoltre, di parecchie armi sofisticate di provenienza palestinese, Marco Barbone era in grado di convalidare tale assunto e di precisare che, nell'area milanese, si era dato vita ad un «nucleo di coordinamento» della rivista diretto da Domenico De Feo e da Claudio Minervino.

«Minervino, De Feo e gli altri di Metropoli da me conosciuti costituivano, evidentemente, solo l'appendice milanese (e probabilmente non l'esaurivano) di un più vasto progetto di cui gli stessi mi avevano parlato, e che era portato avanti, ed era stato promosso, da persone importanti quali appunto i redattori arrestati nell'inchiesta romana. Non v'è dubbio che costoro, ed eventualmente altri che non conosco, avevano la statura e il peso politico per tentare una simile operazione».

Gli stessi Minervino e De Feo, nel corso di una riunione svoltasi a Milano nel dicembre 1979, avevano proposto al Barbone e ai suoi commilitoni di commettere alcune rapine per finanziare il periodico e far fronte alle esigenze economiche dei «detenuti» ed avevano cercato di agganciarli nell'«orbita della organizzazione».

Pur non convinto che da un sodalizio del genere potesse ricavare qualche «convenienza», Barbone aveva tuttavia spiegato agli interlocutori che, «prima di procedere» ad azioni delittuose, «Guerriglia Rossa» aveva «necessità di arricchire e migliorare l'armamento».

«Al termine di quella riunione il gruppo di Metropoli si era dichiarato disposto a prestare un mitra AK/47 Kalashnikov, una pistola cal. 9 ed un revolver 38».

Tali armi, custodite in una borsa, erano state in effetti affidate da Minervino a Barbone, dinanzi alla fermata «Palestro» della metropolitana, ed erano state successivamente usate da «Guerriglia Rossa» per perpetrare una serie di rapine in banca.

«A proposito del KALA AK47, Minervino era solito vantarsi in giro che aveva un'arma simile a quella che le B.R. avevano usato a Roma in Piazza Nicosia. Peraltro, ricordo che sulla cintura per reggere a tracolla il mitra vi erano dei caratteri in lingua araba e questa è una delle ragioni per cui pensai ad una provenienza di quelle armi dal Libano o, più in generale, da uno qualsiasi degli Stati Medio-orientali».

Proseguendo «il dibattito con De Feo», Marco Barbone era venuto in possesso di ulteriori elementi di conoscenza. Ed aveva, quindi, appreso particolari «sull'atteggiamento nella vicenda Moro di Morucci, che all'interno della Direzione Strategica delle B.R. aveva votato per la non uccisione» del parlamentare; «sulla spaccatura della colonna romana delle B.R., con conseguente fuoriuscita da questa dei Morucci»; sul fatto «che loro di Metropoli si erano attivati come intermediari tra il Morucci ed il gruppo a lui facente capo da un lato e le B.R. dall'altro»; sui contatti tra un emissario di «Metropoli» e militanti delle Brigate Rosse «per la restituzione delle armi che Morucci, scorrettamente, aveva portato con sé, uscendosene dalle B.R.»; sulla esigenza di maggiori precauzioni per garantire la «copertura» a «personaggi» della loro «rete amica», onde evitare che, «una volta catturati», avessero la possibilità di «cantare», creando grossi problemi logistici; sui rapporti con alcuni aderenti a Prima Linea e sulle esperienze negative che li avevano coinvolti.

Quanto «ai numerosi arresti operati nell'ambito della redazione della rivista», che l'Autorità Giudiziaria «aveva individuato quale organo del Partito Armato», De Feo non aveva manifestato perplessità ad ammettere che in verità «il prezzo era stato alto, ma quello era il momento storico per tentare di realizzare, comunque, il loro progetto».

Riferendosi specificamente ai «redattori arrestati». De Feo «li aveva indicati come vecchi compagni che erano stati tra i promotori del progetto Metropoli».

«Mettendo insieme tutti questi episodi e questi discorsi del De Feo», era stato agevole «dedurre» che «il gruppo di Metropoli, approfittando ed inserendosi in processi di disgregazione o ricomposizione organizzativa in atto sia nelle B.R. che in Prima Linea, avesse tentato di porsi, ad un certo punto, come gruppo egemone dell'una e dell'altra struttura».

«Questa egemonia poteva essere anche soltanto ideologica, ma certo tale da assicurare al gruppo stesso un qualche controllo delle due organizzazioni citate».

Infine, Barbone accennava ad un «traffico di armi», gestito direttamente da «quelli di Metropoli», al quale si erano mostrati interessati differenti compagini armate tra cui anche i P.A.C.

Si trattava di «una grossa partita comprendente AK/47, mitra INGRAM, pistole cal. 9, bombe [ANANAS, ecc.], proveniente dal Libano, che doveva esser distribuita a tutti coloro che ne avevano prenotato un determinato quantitativo ed avevano in anticipo pagato un «prezzo politico».

In base alle ultime risultanze, collegate alle prove che ponevano in risalto il ruolo esercitato dai «grandi capi» durante le fasi terribili della «prigionia» dell'on. Aldo Moro e nel periodo immediatamente successivo, il Giudice Istruttore traeva la conclusione che «Metropoli» non era un semplice, innocuo giornale del «movimento», destinato ad elaborare e a pubblicizzare tematiche di natura «teorica», prive di concretezza, ma rappresentava obiettivamente uno strumento di aggregazione delle forze eversive per la formazione del Partito Combattente».